

“

Personaggio della cultura e dello sport ha allenato la nazionale italiana di pallavolo portandola ai massimi traguardi «Nessuna ricetta economica può essere un'ideologia totalizzante come ha pensato Cavallo»



Non vedo all'orizzonte nessun dittatore alla Hitler, sia chiaro, ma una situazione di instabilità che non lascia intravedere una soluzione certa di consolidamento democratico

”

Umberto De Giovannangeli

Julio Velasco: la mia Argentina mi ricorda la repubblica di Weimar

«Non siamo vittime solo del liberismo ma anche della corruzione di chi ci governa»

«Il male dell'Argentina non è stato solo un liberismo sfrenato e senza regole ma anche la corruzione dilagante, un vittimismo esasperato, l'inefficienza e la presunzione di chi si sente comunque diverso e superiore rispetto agli altri Paesi e popoli latino-americani». L'Argentina vista attraverso gli occhi e le riflessioni di un personaggio speciale, un uomo di cultura e di sport, che allenò, tra l'altro, la nazionale italiana di pallavolo, portandola ai massimi traguardi internazionale: Julio Velasco. «Nessuno - sottolinea Velasco - possiede una ricetta salvifica. L'importante è che una proposta, qualsiasi essa sia, non si trasformi in ideologia totalizzante».

C'è chi definisce l'Argentina un Paese senza futuro. Qual è l'Argentina di Julio Velasco?

«Un Paese vittima di un liberismo sfrenato ma anche di una facilità, rivelatasi devastante, nell'applicazione di una ricetta che si pensava magica: apertura dei mercati e privatizzazioni a tutto spiano. A ciò va aggiunta l'inefficienza e la presunzione di chi si ritiene comunque diverso e superiore agli altri Paesi latino-americani. E invece la natura dei problemi è la stessa, la differenza, semmai, è nella reazione della classe media argentina che non è abituata a questo tipo di situazioni di crisi».

Inefficienza e presunzione, dunque. Cos'altro connota la situazione interna dell'Argentina?

«Direi senz'altro la corruzione altissima delle classi dirigenti. Una corruzione che da pratica diffusa si è trasformata in una sorta di cultura nazionale. Un tempo assistevamo ad una lotta tra il Paese corrotto e quello che si opponeva, che protestava, che s'indignava. Oggi questa lotta non c'è più. Insomma, non siamo solo vittime della globalizzazione targata Fondo monetario internazionale».

La «ricetta Cavallo» non ha funzionato. Ma è pensabile che l'Argentina possa salvarsi dalla bancarotta sociale affidandosi alla «ricetta populista» dei peronisti?

«No, non lo credo proprio. L'autarchia non esiste, non può esistere. Essa rappresenta l'altra faccia del liberismo più sfrenato. Io credo che la gente argentina meriti rispetto e questo rispetto passa oggi per un discorso di verità: nessuno può sostenere di avere in tasca una ricetta magica per far uscire il Paese dalla crisi in cui è precipitato. Vede, l'importante è che nessuna proposta divenga ideologia. Cosa che è avvenuta in passato, con l'ideologizzazione del mercato e delle privatizzazioni,

Se il calcio è motivo di festa va bene, non sono d'accordo se diventa una ragione per sentirsi superiori

”



Disordini nelle strade di Buenos Aires

EI Tribuno AP/Photo

dopo l'allarme sanitario

Il Paese fa i conti con la fame Dichiarata l'emergenza alimentare

BUENOS AIRES In Argentina è emergenza alimentare su tutto il territorio nazionale: il decreto, emesso ieri dal governo di Eduardo Duhalde, sottolinea la «gravissima crisi che attraversa il paese, che ha raggiunto livelli estremi di povertà, aggravati da una profonda paralisi produttiva» e fa parte di una serie di misure di intervento annunciate per far fronte alle conseguenze della crisi economica nel settore sanitario e alimentare.

Il provvedimento, che resterà in vigore fino al 31 dicembre prossimo, predispone un programma destinato alla distribuzione di alimenti per far

e come rischia di divenire oggi l'ideologizzazione della piazza, il cavalcare ogni richiesta, anche la più demagogica. Un discorso di verità, ad esempio, andrebbe fatto sugli interessi stranieri, da cui l'Argentina non può dipendere totalmente ma di cui non può assolutamente fare a meno».

Da più parti si paventa il ri-

fronte «alle necessità di base della popolazione più a rischio di sussistenza», con uno stanziamento fino a 350 milioni di peso (500 miliardi di lire). La distribuzione, affidata alla competenza del Ministero dello sviluppo sociale e dell'ambiente, riguarderà tutte le province del paese secondo il coefficiente di povertà.

Dopo i tumulti anche violenti di due giorni fa, nella provincia nord-occidentale argentina di Jujuy i manifestanti ieri hanno messo in atto una pacifica, ma altrettanto drammatica forma di protesta: un centinaio si sono fatti appendere a rudimentali cro-

schio che l'Argentina possa precipitare in un'anarchia disgregatrice e in un vuoto di potere che finirebbe solo per favorire le tradizionali élite economiche e militari.

«Può succedere qualunque cosa. Per certi aspetti, la situazione odierna dell'Argentina mi ricorda quella della Repubblica di Weimar,

ci, pali della luce e del telefono a cui era stata aggiunta un'asse orizzontale, sulla pubblica piazza. Una crocifissione «simbolica e reale, perché sono croce di ogni giorno la fame, l'ingiustizia e il dolore» ha spiegato il parroco della località, Jesus Olmedo.

In giornata, Bruxelles ha commentato criticamente nel suo complesso il pacchetto di emergenza messo a punto dal presidente argentino; manca, secondo il commissario all'economia Pedro Solbes, di «concrete proposte fiscali, una chiara ridefinizione del ruolo e degli obiettivi della Banca centrale e uno schema credibile per preservare la fiducia nel sistema bancario». Il piano Duhalde rappresenta comunque «un passo nella giusta direzione», anche se destano «seri dubbi» alcuni elementi come il doppio tasso di cambio, le tasse all'esportazione e un possibile controllo dei prezzi.

che passò dall'iperinflazione al liberismo forzato. In quel momento era inimmaginabile l'avvento del nazismo. Sia chiaro: non sto dicendo che nel futuro dell'Argentina vi sia un dittatore alla Hitler. Rilevo una situazione di instabilità che non intravede ancora una uscita sicura, di consolidamento democratico».

Tra i pericoli più avvertiti c'è

anche quello di una guerra civile.

«Non sono di questo avviso. Il pericolo è un altro e, per molti versi, non meno grave di una guerra civile: quello di uno Stato che si frantuma e che non riesce più a far rispettare la legalità su pezzi di territorio nazionale, come in parte è accaduto in Colombia. Se l'Argentina diviene anch'essa un Paese dell'illegalità diffusa, della grande criminalità del traffico di droga e di armi che si «fa Stato» su parti del territorio, per gli argentini sarebbe la fine ma dobbiamo sapere che le ricadute di tutto ciò riguarderanno anche noi del cosiddetto «primo Mondo»».

Ritiene che questa percezione sia diffusa in Europa e negli stessi Stati Uniti?

«Purtroppo no. Riscontro invece una certa colpevole in chi non sa o non vuole distinguere tra il mondo semi virtuale delle finanze e quello della vita reale. Tutti parlano di globalizzazione, di un mondo divenuto ormai un villaggio globale e invece la crisi argentina come, in termini diversi e più drammatici, la guerra in Afghanistan ci parlano di mondi diversi che non si conoscono. Viaggiano i capitali ma non le conoscenze».

Questa domanda la rivolgo a Julio Velasco uomo di sport. In passato il calcio è stato una sorta di collante nazionale per l'Argentina. Può esserlo ancora oggi e ciò sarebbe davvero un bene per il Paese?

«Se lo sport viene inteso come momento emotivo, di festa, non vedo problemi. Il problema nasce se i successi della nazionale argentina finiscono per alimentare l'idea, fuorviante e diffusa tra gli argentini, che, in fondo, siamo i migliori nonostante i politici corrotti».

In che modo, a suo avviso, l'Occidente e gli organismi finanziari internazionali dovrebbero rapportarsi alla crisi argentina?

«Il Fmi dovrebbe allentare la sua pressione il che non significa, da parte del cosiddetto «primo Mondo» industrializzato aprire un credito illimitato e, soprattutto, senza controlli verso la nuova dirigenza argentina. Ma quello che ripetuto più importante è l'apertura dei mercati ricchi ai prodotti argentini. Solo così, infatti, si potrà dare un impulso alla produzione interna, in particolare nel campo alimentare. Oggi, purtroppo, ci sono tanti prodotti argentini che trovano un insuperabile sbarramento nei mercati, penso a quello della carne, protetti in Europa. Strano modo di concepire la globalizzazione. A senso unico, in uscita, slavo poi riscoprirsi protezionisti quando si vuole sbarrare la porta alla libera circolazione delle merci, oltre che delle persone».

La globalizzazione non può essere a senso unico. Il «primo mondo» apra i mercati ricchi ai prodotti argentini

”

Ahmad Saadat è stato arrestato per ordine dell'Anp: gli israeliani ritengono che sia uno dei killer del ministro assassinato. Sharon ha riunito il Consiglio di difesa

Nei Territori il Fronte popolare minaccia Arafat: rilascia il nostro leader

La protesta di piazza s'intreccia con i proclami di guerra. Stavolta, ad assediare il «Muqata», quartier generale di Arafat a Ramallah, non sono i carri armati con la stella di Davide ma centinaia di palestinesi che chiedono, invocano, pretendono il rilascio di Ahmad Saadat, il leader del Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fplp), arrestato l'altra notte dagli agenti dell'Anp su ordine di Yasser Arafat. Saadat, 49 anni, è ritenuto dalle autorità israeliane uno degli organizzatori dell'attentato che costò la vita al ministro del Turismo, ed esponente dell'ultradestra ebraica, Rehavam Zeevi. Un terrorista, per Sharon, Saadat diviene un «eroe della resistenza antisionista» per la folla che, minacciosa, chiede la sua immediata liberazione. Da Ramallah la protesta si estende alla vicina Betlemme e a Gaza: alle bandiere rosse del

Fronte si uniscono quelle verdi dei movimenti integralisti di Hamas e della Jihad islamica. «L'Anp deve rilasciare subito e senza indugi Saadat - dice Abdul Rahim Malluh, uno dei dirigenti del Fplp in Cisgiordania - . Il popolo palestinese - aggiunge - non accetta questo arresto compiuto per soddisfare le pressioni di Israele e degli Usa».

Ancora più duro è l'ultimatum lanciato ad Arafat da Maher al-Taher, portavoce del Fronte, che da Damasco, dove ha sede l'ufficio centrale del gruppo, dichiara: «Non rimarremo in silenzio. Se Saadat non sarà liberato si rischia un confronto totale tra l'Anp e tutte le fazioni nazionali e islamiche palestinesi, senza eccezioni». Se l'Anp andrà avanti per questa strada, gli fa eco Khaled Meshal, capo dell'ufficio politico di Hamas, «si scaverà la fossa da sola». E avver-

te con toni di sfida: «La resistenza continuerà in tutte le forme, compreso il martirio (gli attacchi suicidi, ndr)». La richiesta dell'immediato rilascio del leader del Fplp è contenuta in un documento firmato da nove gruppi della «resistenza palestinese».

Ad aleggiare di nuovo nei Territori, ancora sottoposti all'assedio israeliano, è lo spettro della guerra civile. Che si accompagna a quello, non meno inquietante, di una nuova, massiccia reazione di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, all'escalation di attacchi palestinesi che nelle ultime 48 ore hanno provocato la morte di 4 israeliani, l'ultimo in ordine di tempo è un arabo residente a Gerusalemme est, Daassis Shehade, 31 anni, il cui corpo senza vita è stato ritrovato, crivellato di pallottole, a nord dell'insediamento di Sa-Nur, nella Cisgiordania set-

trionale. Probabilmente, sostengono fonti della polizia israeliana, gli attentatori erano stati tratti in inganno dalla targa gialla (israeliana) del furgoncino su cui viaggiava. La prima decisione assunta da Ariel Sharon è di mantenere la pressione militare sull'Anp e Arafat. Nonostante l'arresto di Saadat, il leader palestinese rimane ancora confinato a Ramallah. Per Israele, Saadat ha ideato assieme al suo vice Yihad Ulme l'assassinio di Zeevi, mentre Hamdi Quar e Basem al Asmar ne sono stati gli esecutori: «Il loro arresto - ribadisce Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano - resta la condizione non negoziabile posta da Israele per permettere libertà di movimento al presidente Arafat».

In serata a Gerusalemme si è riunito il Consiglio di Difesa presieduto da Sharon. Un solo

punto all'ordine del giorno: la risposta militare ai ripetuti attacchi condotti da commando palestinesi in Cisgiordania. La tensione è altissima: il capo della polizia israeliana Shlomo Aharonishky ha avvertito che varie organizzazioni palestinesi si stanno accingendo a riprendere la lotta in territorio israeliano. Pessimista, anche se non sconfitto, si dichiara Shimon Peres: «L'aria che tira - avverte il ministro degli Esteri - è quella di una ripresa dell'Intifada». In serata la città cisgiordana di Kalkilya viene isolata forse per impedire un attentato in fase avanzata di realizzazione. Ma proprio a Kalkilya in Cisgiordania, ieri sera altri nove membri del Fronte popolare per la liberazione della Palestina sono finiti agli arresti. Questa volta però ad intervenire sono stati agenti dei servizi israeliani. I nove sono accusati di aver preparato attentati ai colo-

ni israeliani nella zona di Nablus.

Nessuna apertura di credito verso l'Anp, nonostante l'arresto del capo del Fronte popolare: «Ormai - commenta sconsolato Sari Nusseibeh, intellettuale di punta palestinese e direttore dell'Orient House a Gerusalemme Est - Sharon ha adottato la politica del «più uno»: qualunque misura contro i gruppi estremisti Arafat assumerà, per il premier israeliano sarà sempre insufficiente». Contestato da più parti, Arafat ha cercato di sminuire l'arresto di Saadat, sostenendo che «sarà suo ospite per un paio di giorni». Di diverso avviso è il capo della sicurezza preventiva dell'Anp, Mohammed Dahlan: quello del leader del Fplp, afferma, è un arresto «vero», anche se ha escluso la consegna di Saadat a Israele.

u.d.g.